



Il Pakistan chiede che la guerra contro Kabul sia breve. Un mezzo fiasco lo sciopero dei fondamentalisti

Dall'inviato Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Dubbi, riserve, obiezioni. Questa l'accoglienza che, assieme alle fanfare ed alle strette di mano, ha trovato Colin Powell, arrivando ad Islamabad per una serie di incontri, da cui dipendono modi e tempi del proseguimento della guerra al terrorismo internazionale.

Ma non solo di questo dovrà discutere il segretario di Stato americano oggi con il presidente Musharraf. Nelle ultime ore si è infatti acuitizzato il male che da cinquant'anni mina la convivenza fra il Pakistan ed il potente vicino indiano. Lungo la linea di demarcazione che divide il Kashmir in due metà, rispettivamente controllate da Islamabad e da New Delhi, i mortali indiani hanno bersagliato postazioni militari pachistane per fronteggiare, questa la versione di New Delhi, le incursioni di soldati pachistani o di separatisti islamici kashmiri. Una donna è rimasta uccisa, quarantacinque persone sono state ferite. Contemporaneamente a Srinagar e in altre località del Kashmir indiano si tenevano manifestazioni contro il potere centrale e contro la guerra americana in Afghanistan. Ci sono stati scontri violenti, con diciannove morti.

Rispetto alla crisi afghana, i pachistani negli ultimi giorni hanno fatto chiaramente intendere che non sono disposti a subire in silenzio qualunque iniziativa americana, ed hanno anzi sollevato due questioni essenziali. In primo luogo, i raid non possono continuare a tempo indeterminato. Secondariamente, si deve puntare ad una soluzione che inglobi tutte le componenti etniche e politiche, compresi i Taleban, o almeno quella parte di loro che si decida a rompere con Al Qaida.

Entrambe le questioni sono state poste esplicitamente ieri dal portavoce del ministero degli Esteri Riaz Mohammad Khan. «Il protrarsi delle operazioni militari sarebbe per noi motivo di preoccupazione, perché potrebbe provocare incidenti che costerebbero la vita a innocenti».

Oltre agli scrupoli umanitari, alimentano l'inquietudine pachistana, le tensioni sociali interne. Da settimane il paese è quasi quotidianamente investito da proteste dei gruppi pro-Taleban. Ieri, per l'arrivo di Powell, gli estremisti islamici avevano proclamato uno sciopero generale con raduni e cortei anti-americani. Nell'insieme è stato un mezzo fiasco, benché in alcune località particolarmente calde, come la città di Quetta, ancora una volta la gente sia scesa in piazza numerosa e determinata.

Rispetto a qualche settimana fa, le manifestazioni si sono fatte, se non più massicce, certamente più rabbiose e violente. Tanto che il governo ha dovuto adottare misure speciali per fronteggiarle: leader integralisti agli arresti domiciliari, agenti autorizzati a sparare a vista sui responsabili di dimostrazioni violente, legge antiterrorismo applicabile contro i protagonisti di disordini di piazza.

Le autorità sono consapevoli della simpatia generale verso gli afghani, che vengono considerati vittime di un'aggressione straniera. Sconvolgente l'esito di un sondaggio Gallup, secondo cui l'87 per cento dei cittadini nel conflitto in corso parteggia per i Taleban, l'82 considera Osama un combattente per la libertà, e il 75 è contrario



Foto di Adrees Latiff/Reuters

Islamabad: non tutti i Taleban sono terroristi

Arriva Powell, l'India apre il fuoco su basi pachistane. Nel Kashmir 19 morti

all'uso delle basi aeree pachistane da parte delle forze statunitensi. Più i raid si protraggono, più il sentimento di solidarietà verso le vittime degli attentati dell'undici settembre lascia il posto all'esecrazione per una reazione che viene considerata eccessiva, inutile, e indirizzata verso l'obiettivo sbagliato. Musharraf ed i suoi temono di essere identificati non come gli alleati coraggiosi di paesi impegnati in un'operazione di giustizia internazionale, ma come i complici di una prepotenza planetaria.

Collegata a questa preoccupazione è la preferenza per una soluzione che non cancelli completamente dallo scenario afghano, la componente Taleban, con cui sino a poche settimane fa Islamabad intratteneva rapporti più che cordiali. Riferendosi ai teocrati di Kandahar e Kabul, il portavoce gover-

nativo ha dichiarato: «Non li abbiamo mai considerati terroristi». Una affermazione in un certo senso ovvia, nella quale però si trascura la copertura e il sostegno afghano all'organizzazione di Bin Laden. Un'affermazione peraltro non del tutto sorprendente, visto che la diplomazia e l'intelligence di Islamabad stanno conducendo un intenso lavoro sotterraneo per favorire una scissione fra gli oltranzisti legati al mullah Omar e l'ala pragmatica del regime.

Lo stesso Musharraf in un'intervista a Usa Today ed alla rete radiofonica Cbs, spiega come il problema non siano i Taleban, ma la loro guida suprema Omar, Wada, centro di gravità del regime, rimuovendo il quale, Osama non sarà più in condizione di nuocere. «Lo dirò a Powell», preannuncia il presidente, riferendosi all'incontro previsto

per stamattina. Salvo poi accorgersi di avere sollevato incautamente il velo su manovre diplomatiche che dovevano rimanere riservate, e fare una precipitosa marcia indietro, negando di avere mai pronunciato quelle parole. Gli intervistatori confermano, ma non hanno una registrazione del colloquio e possono solo provare, esibendo una foto di Musharraf in tenuta sportiva, di averlo incontrato al circolo del tennis presso il quartiere delle forze armate.

clicca su

- www.pak.gov.pk/
- www.pakistanlink.com/
- www.pak.org/



Brandendo una sciabola la protesta contro gli Usa in Pakistan J. Lampen/Reuters

Cricket, squadra afghana gioca in Pakistan

Allah Dad Noori ha l'aria serena di qualsiasi capitano di squadra sportiva nel mondo, ma fa parte della nazionale di cricket afghana e appare in pubblico proprio mentre il suo paese subisce i bombardamenti degli Stati Uniti. La sua squadra gioca contro una squadra del Nowshera, provincia nordoccidentale del Pakistan, durante il girone di apertura di un torneo nazionale al quale sono stati invitati anche gli afghani. E osserva che, dopo l'inizio dei bombardamenti americani contro Kabul, ha capito che l'arrivo della sua squadra in Pakistan avrebbe suscitato più interesse del normale. «Cerchiamo di dimostrare un certo spirito in questa situazione», aggiunge, ma non nasconde di essere in ansia per i bombardamenti. «Sì, certo, è il mio paese e sono preoccupato per ciò che accadrà», spiega Noori, tornato a Kabul quattro anni fa dopo aver vissuto circa 20 anni in Pakistan da rifugiato.

Nigeria, nuovi scontri Il vescovo attacca Bush

Nuovi scontri religiosi fra musulmani e cristiani si sono verificati nella città di Kano, nel Nord della Nigeria, teatro da venerdì scorso di violenze e di proteste contro l'intervento anglo-americano in Afghanistan. Secondo quanto riferiscono fonti della polizia i nuovi scontri si sono registrati nel quartiere popolare di Tadan Wada, malgrado l'ordine impartito alle forze dell'ordine di sparare a vista sui manifestanti. Non risultano esserci vittime in questa nuova ondata di violenze. I morti nei giorni scorsi erano stati almeno 200. Intanto il presidente della Conferenza episcopale nigeriana, mons. John Onaiyekan, in visita in Vaticano ha duramente criticato i bombardamenti statunitensi contro l'Afghanistan ed ha accusato la Casa Bianca di essere indirettamente responsabile, con la sua politica internazionale, dell'estremismo islamico. «Quando Bush parla del mondo civilizzato di chi parla?», si chiede il presule in un'intervista all'agenzia della Santa Sede «Fides». «Parla di se stesso, del signor Blair e di qualche altro paese occidentale. Essi diffondono la mentalità che la guerra è "nostra", cioè di tutti, ma in realtà è solo "loro". Sembrano non capire che oltre a loro ci sono miliardi e miliardi di altri esseri umani, le cui priorità non sono la guerra. Finché l'Occidente non riconoscerà questo, ci saranno continui scontri e attacchi terroristici. Perché ci saranno sempre fattori di rabbia, insoddisfazione, oppressione. Vi sarà sempre un kamikaze che dirà "non ho nulla da perdere"».

Indonesia

Megawati critica i raid Antiamericani in piazza Scontri a Giakarta

GIAKARTA Numerose persone sono rimaste ferite ieri a Giakarta quando la polizia indonesiana ha cercato di disperdere con lacrimogeni e idranti un raduno antiamericano davanti alla sede del Parlamento. Centinaia di agenti armati hanno intimato, senza successo, a circa 700 dimostranti musulmani di allontanarsi dall'edificio. A quel punto è scattata la carica, che ha portato al ferimento di molti manifestanti. I dimostranti intendevano chiedere al Parlamento di riunirsi in seduta straordinaria per condannare gli attacchi statunitensi contro l'Afghanistan.

Scontri che si sono verificati proprio nel giorno in cui la presidente dell'Indonesia, Megawati Sukarnoputri, ha preso decisamente le distanze dalla campagna militare statunitense contro l'Afghanistan. Dopo giorni di fortissime tensioni interne

con i movimenti integralisti islamici, la presidente indonesiana ha affermato che nessun governo ha il diritto di attaccare un altro Paese o di lavare il sangue con altro sangue. Nessun esplicito riferimento a Washington o a Londra, ma il messaggio è stato chiaro. Inizialmente la signora Megawati aveva dato un assenso di massima all'iniziativa anglo-americana per punire i mandanti degli attentati dell'11 settembre a New York e a Washington, a condizione che gli obiettivi fossero circoscritti; ma alla fine, pur a rischio di alienarsi i favori dell'amministrazione americana, ha ceduto alle pressioni e alle minacce delle frange estreme dell'Islam. Per il presidente Bush è un duro colpo, perché l'Indonesia è il più grande Paese islamico al mondo.

E a testimonianza del grande clima di tensione che si respira nel paese, c'è da registrare un episodio accaduto nell'isola indonesiana di Lombok: due turisti tedeschi sono stati presi a calci dopo essere stati scambiati per americani, mentre altri turisti stranieri che viaggiavano su un pullmino, sempre a Lombok, sono stati colpiti da alcuni sassi. La notizia è stata diffusa ieri da alcuni quotidiani locali. Il governo di Giakarta ha detto che non tollererà violenze contro gli stranieri, anche se non ha preso particolari misure nei confronti di vari leader musulmani che hanno lanciato minacce.

RYAD Un'insofferenza che cresce con il passare delle ore e che diventa sempre più palese. È l'atteggiamento del regno saudita per i bombardamenti degli americani in Afghanistan. A conferma del fatto che l'offensiva contro i Taleban lanciata da Washington nell'ambito della «guerra al terrorismo» ha messo in difficoltà la cinquantennale alleanza strategica tra gli stessi Stati Uniti e l'Arabia Saudita, il principe Nayef, ministro dell'Interno, ha dichiarato ieri: «Ci auguravamo che gli americani riuscissero a scovare i terroristi in Afghanistan senza dover ricorrere alla azione in corso... perché questa causa la morte di gente innocente». «Noi non siamo soddisfatti della situazione. Ciò non significa affatto che non vogliamo fronteggiare il terrorismo», ha poi spiegato Nayef, in un'intervista diffusa dalla Saudi Press Agency. Il regime di Ryad aveva fatto capire sin dal primo

Il principe Nayef, ministro dell'Interno: «Siamo contro il terrorismo ma questa azione militare sta uccidendo civili innocenti»

Sulla guerra tensione tra Arabia Saudita e Usa

momento che non approvava l'offensiva americana in Afghanistan, per il timore delle reazioni dei fondamentalisti musulmani in patria

«Disappunto» per il coinvolgimento nelle indagini sugli attentati di molti cittadini sauditi

e all'estero. Così, pur ospitando sul suolo nazionale delle forze Usa, ha negato l'impiego delle basi aeree per gli attacchi.

A complicare ulteriormente le cose si sono aggiunti diversi «passi falsi» dell'amministrazione Bush. Ai membri della monarchia saudita, già imbarazzati per i continui riferimenti della stampa internazionale alla cittadinanza saudita di Osama bin Laden, non è piaciuto il fatto che nelle fasi iniziali delle indagini tese ad identificare i responsabili degli attacchi suicidi dell'11 settembre, l'Fbi ha indicato 12 dei 19 terroristi come cittadini sauditi. È stato accertato, poi, che gli indivi-

dui citati nulla c'entravano con gli attentati, che risiedono tuttora in Arabia Saudita, alcuni di loro sarebbero addirittura già morti. E tutto ciò senza che siano state presentate scuse ufficiali. Alla casa regnante saudita non è piaciuto nemmeno il rifiuto opposto dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani, ad una decisa offerta di 10 milioni di dollari del principe Alwaleed bin Talal per i familiari delle vittime, solo perché questi aveva criticato la politica Usa in Medio Oriente.

Una situazione che ha spinto Ryad ad inoltrare agli Stati Uniti una protesta formale, con una lettera inviata all'amministrazione ame-

ricana dall'ambasciatore saudita a Washington, principe Bandar bin Sultan, per «l'eccesso di zelo» dimostrato da parte degli agenti della sicurezza americana nei confronti di diversi cittadini sauditi. Dopo gli attacchi dell'11 settembre, le autorità statunitensi hanno arrestato 173 sauditi, 54 dei quali sono ancora in stato di detenzione.

Sulla questione è tornato ad esprimere il proprio disappunto anche il principe Nayef, sottolineando che «sui quattro aerei dirottati (l'11 settembre) c'erano oltre 600 passeggeri. Ci chiediamo come mai (tra i sospetti) siano stati segnalati gli arabi, in particolare i sauditi».

La presenza di passeggeri sauditi a bordo degli aerei dirottati non significa che essi fossero coinvolti nel dirottamento». Ed ha affermato:

Anche lo Yemen si allinea Non c'è sostegno per gli attacchi aerei degli americani

to che le autorità Usa non hanno ancora fornito a Ryad informazioni circa «il coinvolgimento di sauditi in quegli attacchi».

Sulla scia di Ryad, anche lo Yemen ha reso noto ieri di non approvare l'operazione militare alleata contro Kabul. Ad affermarlo, il presidente del Parlamento yemenita Abdullah bin Hussein al-Ahmer che ha così voluto smentire voci in senso contrario che erano state diffuse in precedenza. «Non c'è sostegno per ciò che gli americani stanno facendo con gli attacchi aerei contro gli afghani», ha detto al-Ahmer precisando che questa è la posizione del presidente Ali Abdullah Saleh, del popolo e del Parlamento dello Yemen. Al-Ahmer ha inoltre precisato che il giornale governativo «al-Thawra», che giorni fa aveva scritto «lo Yemen sostiene la campagna Usa contro il terrorismo», esprimeva invece una posizione «propria».